



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

2 / 2020



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Terza / 3)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno

n. 2/2020

Pubblichiamo, di seguito, la terza parte del terzo capitolo del testo *Come l'acqua sul dorso di un'anatra*, nel quale ricostruiamo il contributo di John M. Keynes alle trasformazioni strutturali delle politiche economiche. Com'è noto, nell'attuale situazione di crisi in molti evocano, come possibile via d'uscita, una massiccia crescita degli investimenti pubblici e privati. Si tratta di una strategia che indubbiamente operava efficacemente quando Keynes la propose.

Nelle pagine che seguono Keynes sottolinea però che la strategia è meno univoca di come i suoi sostenitori la intendevano. Non è detto, infatti, che gli investimenti non possano essere ostacolati dal fatto che il prodotto conseguente non troverebbe uno sbocco, determinando una perdita per l'imprenditore che li affronta. L'accumulazione determina infatti una continua crescita della capacità produttiva che può conseguentemente eccedere le possibilità di vendita. Per questo, da un lato, occorre un intervento dello stato che, non perseguendo il movente del profitto, può produrre là dove le imprese si fermano, e dall'altro il riconoscimento del nuovo stato di cose che impone la spesa come condizione della creazione di lavoro, potendo sfociare in una serie di attività inutili.

Il problema, come vedremo nei prossimi quaderni, è che questa strategia di sostegno da parte degli investimenti pubblici può funzionare solo per un breve periodo storico, con la conseguenza del riemergere della contraddizione.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

(Parte Terza / 3)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)**

(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)**

(Pubblicato nel Quaderno 1/2020)

... In questo quaderno ...

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte terza)

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO TERZO

(parte terza)

I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

Investimenti e accumulazione

Com'è stato rilevato nel paragrafo precedente, gli ostacoli frapposti al processo di accumulazione privata da una bassa propensione al consumo (che secondo Keynes è una delle caratteristiche essenziali delle società capitalistiche avanzate) possono essere in parte superati ricorrendo ad un aumento dell'altra componente della domanda globale: gli investimenti. Il *controllo* della disponibilità a investire, e un suo costante stimolo, si presenta pertanto come la condizione per conservare la vitalità stessa del modo di produzione capitalistico. Coerentemente con le sue finalità generali, che sono appunto quelle di fornire delle "terapie" di mantenimento, oltre a quelle di comprendere i meccanismi di funzionamento del sistema economico che aveva di fronte, Keynes dedica all'analisi degli investimenti uno spazio triplo rispetto a quello speso nell'esame della propensione al consumo. Quanto più a fondo si conoscono i meccanismi che regolano il comportamento degli

imprenditori, infatti, tanto più facile risulterà imparare ad operare in modo da rimuovere il limite posto dal consumo stesso all'espansione dell'attività economica.

Il primo elemento da acquisire all'analisi è che una rappresentazione, come quella neoclassica, che *stabiliva un collegamento tra investimenti e saggio di interesse* di natura tale da considerare il livello del secondo come un *indice dell'efficienza* dei primi, è decisamente *errata*.¹ E' vero semmai che il tasso di interesse è collegato agli investimenti nel senso che *esso si presenta come un puro costo aggiuntivo* che il capitale produttivo per poter operare deve versare al capitale da prestito, costo al quale *non* corrisponde alcuna contropartita sociale reale.² La differenza che

¹ "Né hanno maggior successo quelle teorie che cercano di far dipendere il saggio di interesse dall'efficienza marginale del capitale. E' vero che, in equilibrio, il saggio di interesse sarà uguale all'efficienza marginale del capitale, poiché converrà aumentare (o diminuire) il volume corrente degli investimenti fino al punto in cui tale uguaglianza è stata raggiunta. Ma trasformare questa affermazione in una teoria del saggio di interesse o derivare da essa il saggio di interesse, comporta, come scoprì Marshall dopo essere andato a mezza strada nel fornire una descrizione del saggio di interesse in questa direzione, un processo circolare. Infatti, l'efficienza marginale del capitale dipende dal volume dell'investimento corrente, e dobbiamo preventivamente conoscere il saggio di interesse prima di poter calcolare tale volume. La conclusione importante che possiamo trarre è che la realizzazione di nuovi investimenti verrà spinta fino al punto in cui l'efficienza marginale del capitale risulta uguale al saggio di interesse; e ciò che la scheda dell'efficienza marginale del capitale può dirci, non è quale sarà il saggio di interesse, ma solo il punto fino al quale la realizzazione di molti investimenti verrà spinta, dato il saggio di interesse". John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 184. Vedi anche p. 356, p. 369.

E infine l'analisi sulla controversia sull'usura, nella quale Keynes "legge uno sforzo intellettuale onesto di tenere separato ciò che la teoria classica ha inestricabilmente confuso insieme, ed esattamente, il saggio di interesse e l'efficienza marginale del capitale". *Ibidem*, p. 352. Vedi inoltre: *The collected writings*, cit. Vol. XIV, p. 486 e p. 352.

² "Poiché quella parte del suo profitto che l'imprenditore deve passare al rentier è fissata in termini di denaro ...". John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 290.

"L'interesse oggi non è la remunerazione di un sacrificio genuino più di quanto lo sia la rendita fondiaria", *ibidem* p. 376. Inoltre tutto il paragrafo IV capitolo II del libro IV della *Teoria Generale*.

Va però riconosciuto che una simile enunciazione è frequentemente confusa dall'uso di una terminologia approssimativa (ad esempio il profitto viene frequentemente denominato "saggio puro dell'interesse") e dalla difficoltà di rompere definitivamente con la scuola neoclassica. La distinzione, avanzata da Keynes tra rischio d'imprenditore, che, trasformandosi in costo sociale reale, richiederebbe una remunerazione (il saggio puro d'interesse) e il rischio del rentier, che si presenterebbe "come pura addizione" al costo dell'investimento derivante unicamente dalla separazione personale tra chi presta o chi prende in prestito (p. 145), è una distinzione estremamente debole.

Se ciò che viene remunerato è il rischio, e cioè se l'origine del profitto è da ricercare unicamente nella separazione del capitalista dal suo capitale, è evidente che un processo del tutto analogo avviene per chi presta denaro. Avrebbero quindi ragione i neoclassici! Ma che Keynes avesse in mente qualche cosa di diverso è dimostrato dal paragrafo secondo del capitolo XIV del libro IV.

intercorre tra il capitale industriale e il capitale da prestito risiede dunque nel fatto che, mentre il primo riceve una remunerazione alla quale corrisponde un'attività – o per meglio dire una funzione - quella, appunto, imprenditoriale, il secondo percepisce un reddito, senza svolgere alcuna funzione se non che quella di imporre un pedaggio sul prodotto. Vale a dire che l'interesse scaturisce da un'*appropriazione della ricchezza prodotta dall'attività di classi sociali diverse da quella dei proprietari del capitale monetario*, e, in modo particolare, da una parte dei rendimenti inerenti al capitale che opera produttivamente, e cioè da quella che Keynes definisce efficienza marginale del capitale, cioè dei profitti attesi.³

Ciò premesso, Keynes era il primo a riconoscere l'importanza storica che ha avuto, ai fini del processo di accumulazione, il diffondersi del sistema del credito. Una delle sue opere più importanti, *La riforma monetaria*, aveva rappresentato appunto una presa di posizione a favore del controllo della stabilità del potere d'acquisto della moneta, come fine da perseguire per salvaguardare l'esistenza e lo sviluppo dei moderni mercati degli investimenti. Tuttavia, all'inizio degli anni '30, quando cominciava a convincersi che la "fase dell'abbondanza" stava ormai sopravvenendo, e una stabilizzazione gli appariva quasi indispensabile, riteneva che fosse opportuno mutare atteggiamento nei confronti dei mercati finanziari, al fine di bloccare le gravi *degenerazioni* che li caratterizzavano, e che li stavano trasformando in veri e propri "casinò".⁴

³ Oltre che nei passi delle note precedenti dai quali ciò può essere evinto letteralmente, questa si presenta come l'unica proposizione coerente con l'affermazione che "è preferibile considerare il lavoro, ivi inclusi ovviamente i servizi personali dell'imprenditore e dei suoi assistenti, come il solo fattore di produzione, che opera in un dato ambiente tecnico, con date risorse naturali, con una determinata struttura industriale e di fronte ad una specifica domanda effettiva". *Ibidem* p. 214.

Infatti se ciò che produce (fattore) ricchezza è il lavoro dei produttori diretti e dei loro organizzatori-controllori, chiunque non spende direttamente lavoro in cambio del reddito che percepisce vive di ricchezza fatta da altri; sarà necessario riprendere questo argomento nelle pagine che seguono.

⁴ *Ibidem*, p. 159.

Il giuoco d'azzardo in borsa non poteva più essere permesso visto che non si inseriva più in un'attività in forte espansione e mirava, piuttosto, ad appropriarsi della ricchezza preesistente, senza premurarsi di creare le condizioni di un suo ulteriore accrescimento.

È evidente che ci troviamo di fronte a una rappresentazione dei rapporti sociali che differisce di 180° da quella dei conservatori. Il coordinamento armonioso tra disponibilità delle risorse ed utilizzazione delle stesse, teorizzato dai neoclassici, si trasforma nella Teoria Generale in una contrapposizione radicale. Una delle due classi che partecipano a tale rapporto, viene dipinta addirittura come una classe parassitaria, che l'altra, per poter sopravvivere, si deve scrollare di dosso. L'esistenza dell'una si presenta come ostacolo alla realizzazione del ruolo storico dell'altra. La salvezza di quest'ultimo passa solamente attraverso l'eutanasia della prima.⁵ Né ci si può illudere di procedere diversamente, perché, mancando l'eutanasia dei rentier, sarà l'altra parte in causa, l'imprenditore, a subire una sorte fatale.⁶

Al di là di questi problemi generali che affronteremo tra breve, qui ci preme piuttosto rilevare come, secondo Keynes l'incremento della domanda globale derivante dal ricorso agli investimenti, non fa altro che spostare il livello al quale si deve far fronte alla contraddizione della limitatezza della domanda, derivante dalla tendenza della propensione al consumo, rispetto alle potenzialità della produzione, ma non elimina la limitatezza stessa.

Condizione indispensabile per afferrare il problema in questione è la reintroduzione del tempo nella rappresentazione dei fenomeni sociali,

⁵ Non dobbiamo farci trarre in inganno dal modo acconfittuale in cui Keynes prevede l'eutanasia del rentier (La Teoria Generale, pag. 376), e sottovalutare pertanto l'eutanasia stessa. Quest'ultima appare come assolutamente indispensabile per "realizzare le condizioni economiche" che assicurino la sopravvivenza del capitalismo.

⁶ John M. Keynes, La Teoria Generale, cit., p. 162.

fatto questo che incide in modo particolare sull'analisi degli investimenti. È un dato di fatto che l'imprenditore, quando si accinge a produrre o ad acquistare un nuovo impianto, poiché l'utilizzazione di questo è un processo che avviene attraverso il tempo, deve saper valutare in prospettiva, non solo quello che sarà il livello della domanda e dell'offerta nel momento in cui il suo nuovo impianto entrerà in funzione, ma quello che sarà, il livello per tutta la probabile durata dell'impianto. Il calcolo della redditività all'investimento stesso non può infatti essere effettuato se non si conosce l'andamento della domanda per il periodo in questione, perché l'ammortamento dei costi sostenuti non avviene in una sola volta, ma per il tempo di utilizzazione degli impianti. La maggior parte delle argomentazioni neoclassiche, in quanto non prestavano alcuna attenzione al problema del tempo, presupponendo per gli impianti un rendimento istantaneo, tendevano ad ignorare alcuni gravi ostacoli che si frappongono al processo di espansione,⁷ quando entrano in ballo gli investimenti.

Abbiamo accennato precedentemente al fatto che, al fine di superare la limitatezza del consumo, il capitale ha bisogno di "rivoluzionare" continuamente la situazione del mercato ricorrendo alla introduzione di nuovi prodotti e sollecitando nuovi bisogni. In questo, accanto all'introduzione di macchine che tendono ad aumentare la produttività del lavoro, si concretizza l'attività di investimento. Ma una simile tendenza, se da una parte riduce gli effetti derivanti da una propensione al consumo che cresce a tassi decrescenti, dall'altra crea dei concorrenti temibili per quei prodotti ottenuti dall'impiego *degli impianti preesistenti*. Infatti, se l'introduzione di nuove macchine, sia che servano a creare nuovi prodotti che ad accrescere la forza produttiva del lavoro, comporta, per definizione, un aumento della domanda globale corrente, ha però come risultato

⁷ *Ibidem*, p. 138/139.

l'immissione sul mercato di prodotti uguali o simili a quelli già offerti, ma che hanno un costo unitario di produzione più basso, o di prodotti nuovi che tendono ad estromettere dal paniere degli acquirenti quelli preesistenti. In entrambi i casi dunque "la produzione degli impianti che vengono realizzati oggi, dovrà competere, per il periodo della durata di questi con la produzione degli impianti che verranno realizzati successivamente".⁸

È opinione di Keynes che "la confusione maggiore sulla natura e sull'importanza dell'efficienza marginale del capitale", e quindi sulle leggi che regolano il comportamento degli imprenditori in materia di investimenti,

"è scaturita dal non vedere che tale efficienza dipende dal rendimento *prospettivo* del capitale, e non semplicemente dal suo rendimento attuale. Ciò può essere ottimamente illustrato dagli effetti sull'efficienza marginale del capitale delle aspettative di modificazioni nel costo prospettivo della produzione, sia che questi cambiamenti in diminuzione abbiano luogo nel costo del lavoro, e cioè nell'unità di salario, o *derivino da invenzioni o nuove tecniche*". In questa situazione, "il profitto degli imprenditori (in termini monetari), che è possibile ottenere dagli impianti vecchi e nuovi, *tenderà a ridursi*, se tutte le merci inizieranno ad esser prodotte ad un costo inferiore".⁹

Una parte notevole della diminuzione del saggio del profitto atteso sarà causata dalla necessità di calcolare tale valore sia rispetto ai rendimenti dei vecchi impianti che dei nuovi. Ora, mentre il saggio del profitto relativo ai nuovi impianti risulterà decrescente solo in periodo di crisi, il saggio del profitto calcolato sui vecchi impianti tenderà a decrescere *sempre* e comunque. Infatti, se c'è una situazione di contrazione della domanda la caduta del saggio del profitto si verifica in conseguenza di questo stesso fenomeno, anche nell'eventualità

⁸ *Ibidem*, p. 141.

⁹ *Ibidem*.

dell'assenza dell'introduzione di nuove tecniche di produzione; in un periodo di forte espansione della domanda l'introduzione stessa di nuovi impianti industriali tecnicamente più avanzati, se non mette addirittura fuori giuoco i vecchi impianti e i vecchi prodotti, opera una diminuzione del prezzo di produzione e diminuisce i rendimenti attesi dei vecchi impianti. Il risultato finale, data l'esistenza dei mercati finanziari, è *quello di una svalorizzazione del capitale precedentemente investito*, poiché nessuno sarà disposto ad accettare titoli di proprietà di un'impresa che comportano utili mediamente inferiori rispetto a quelli di imprese simili che operano con impianti più moderni.

Il processo del superamento della limitatezza della domanda derivante dal consumo si presenta pertanto innanzitutto, come un processo di svalorizzazione del capitale investito in passato. E cioè, quanto più la spesa in investimenti integra la domanda in consumi, tanto più essa rende difficile la remunerazione degli investimenti effettuati precedentemente. Ma se le valutazioni dei rendimenti attesi avanzate nel momento in cui si è deciso di effettuare un investimento vengono costantemente smentite in peggio dai risultati concreti, e se la difficoltà di esprimere previsioni del lungo periodo spinge in genere gli operatori economici a credere che "le condizioni esistenti si protrarranno indefinitamente, fatta eccezione per il caso in cui esistano già delle ragioni per aspettarsi un cambiamento",¹⁰ il ricorso agli investimenti, come espediente per aumentare la domanda globale, si rivela, nel lungo periodo, come una soluzione che si morde la coda.

Il processo di svalorizzazione del capitale è un elemento importante del sistema keynesiano, non solo da un punto di vista delle tendenze di lungo periodo, ma anche dell'alternarsi delle recessioni o delle riprese. La crisi economica si presenta infatti come una sorta di "astensione" degli imprenditori dalla spesa, derivante dal fatto che registrano una caduta

¹⁰ *Ibidem*, p.182.

dell'efficienza marginale del capitale. La causa della crisi l'abbiamo visto nel paragrafo precedente, è da ricercare, in genere, in un eccesso di sviluppo delle forze produttive rispetto allo stato della domanda globale: una sorta di sovraccumulazione.¹¹ Nell'analizzare ciò che succede nel corso delle crisi si deve tenere presente "che gli impianti capitali sono di età diversa, si consumano *con il tempo* (*with time*) e non durano a lungo".¹² Il "consumo" *dovuto al tempo*, che in quanto presuppone un non uso o un uso ridotto dei mezzi di produzione, si *contrappone* al logoramento fisico degli impianti, si presenta pertanto come una vera e propria distruzione, o meglio come una svalorizzazione, della ricchezza che assume la forma del capitale fisso. Ed è proprio questa svalorizzazione a garantire un recupero, grazie al passare del tempo, dell'efficienza marginale del capitale sufficiente a rimettere in moto gli investimenti, condizione questa *indispensabile* per la ripresa economica.¹³

11 Ha perfettamente ragione Keynes a sostenere che l'espressione sovraccumulazione o eccesso di investimenti sono "ambigue". Se esse si riferiscono in particolare "agli investimenti che sono destinati a vedere deluse le aspettative che li hanno sollecitati, o per i quali non ci sono possibilità di utilizzazione in una situazione di grave disoccupazione" esse risultano fuorvianti. Una simile formulazione è infatti coerente unicamente con le ipotesi neoclassiche, che vedono nel saggio di interesse il fattore bilanciante l'efficienza degli investimenti rispetto alla disponibilità delle risorse. Ma se questa posizione è sbagliata, si può parlare di "sovrainvestimento" solo dopo che tutte le risorse sono state occupate.

Ora, è vero che talvolta gli investimenti sono tali da creare un saggio del profitto atteso uguale a zero, e che quindi sono eccessivi rispetto agli obiettivi degli imprenditori e ai rapporti sociali esistenti. Ma sulla base "di diverse ipotesi, relative alla distribuzione della propensione al consumo (e quindi della ricchezza!) attraverso il tempo, investimenti che offrivano un rendimento negativo possono essere vantaggiosi, nel senso che, per la comunità nel suo complesso, massimizzerebbero le soddisfazioni". *Ibidem*, p. 321. E' evidente in questo brano l'influenza di Pigou, che viene però codificata e svincolata dai limiti delle ipotesi marginalistiche tipiche di quell'autore.

12 *Ibidem*, p. 253.

13 *Ibidem*. La crisi come processo di distruzione del valore del capitale investito viene descritta anche nel capitolo XXII del libro VI "Così quando la recessione inizia c'è probabilmente molto capitale la cui efficienza marginale è diventata insignificante o addirittura negativa. Ma l'intervallo di tempo che deve passare prima che la riduzione di capitale dovuta all'uso, al deterioramento e all'obsolescenza causi una scarsità abbastanza evidente da aumentare l'efficienza marginale, può essere una funzione abbastanza stabile del tempo di durata del capitale di una data epoca. (...)

L'improvviso blocco di investimenti dopo la crisi condurrà probabilmente ad una accumulazione di uno stock eccedente di semilavorati. Il costo di immagazzinamento di queste partite sarà raramente inferiore al 10% all'anno. Pertanto la caduta nel loro prezzo deve essere sufficiente ad assicurare una riduzione che permetta la loro vendita entro un periodo di tre-cinque anni al massimo. Ora il processo di assorbimento di tali semilavorati rappresenta un investimento negativo, che è un ulteriore deterrente contro l'occupazione; e quando verrà superato si manifesterà un evidente sollievo". *Ibidem*, p. 313.

È probabile tuttavia che una simile via d'uscita dalle crisi, visto lo straordinario sviluppo degli strumenti di produzione, divenga sempre più angusta. In tal caso ci si dovrà aspettare che

"lo stato, che è in una posizione di calcolare l'efficienza marginale dei beni capitali con una prospettiva più solida e sulla base del vantaggio sociale generale, prenda una responsabilità crescente nell'organizzazione *diretta* dagli investimenti".¹⁴

Ma, se questa era la posizione di Keynes, rimane da chiedersi per quale ragione egli non abbia dedicato qualche pagina di più della sua opera alla spiegazione del suo "scetticismo" sulle possibilità di coordinare lo sviluppo degli investimenti attraverso forme diverse dell'intervento *diretto* dello stato nell'attività imprenditoriale. (Anche se lo ha fatto in numerosi articoli divulgativi di quegli anni.) E' importante tenere presente che, se si sostiene che esiste una tendenza irrinunciabile ad una *crescente* responsabilità diretta negli investimenti da parte di organismi pubblici, si sostiene implicitamente *che si verificherà una progressiva espropriazione dei mezzi produzione di proprietà dei capitalisti*. Se la riproduzione degli strumenti di produzione non ha luogo sotto il controllo del capitale privato, ma sotto il controllo dello stato; l'espropriazione dei capitalisti avviene *nei fatti*, e alla lunga è solo lo stato a svolgere la funzione imprenditoriale.

Qui possiamo solo intuire le motivazioni che possono avere spinto Keynes a calcare la mano sulle conclusioni tratte in chiusura dell'analisi degli elementi che determinano l'andamento della domanda globale *nel lungo periodo*. È probabile che Keynes fosse cosciente che lo sviluppare l'esame

¹⁴ *Ibidem*, p. 164. "In condizioni di *laissez-faire* è impossibile evitare ampie fluttuazioni nell'occupazione senza un profondo cambiamento nella psicologia dei mercati di investimento, cambiamento che non c'è alcuna ragione di attendersi. Concludo perciò che il compito di controllare il volume corrente investimenti non può essere lasciato con fiducia nelle mani dei privati". *ibidem* p. 320.

delle implicazioni delle sue conclusioni lo avrebbe immediatamente collocato tra i teorici della storicità e della limitatezza del capitalismo, e che questa evenienza non fosse utile ai fini della strategia che perseguiva. I mutamenti da lui auspicati, a differenza di quelli auspicati da Marx, richiedevano *una continuità* del processo sociale, non una rottura. Quindi, se le differenze specifiche rispetto ai neoclassici andavano sottolineate fino in fondo, esse tuttavia non potevano essere portate alle estreme conseguenze, poiché ciò avrebbe impedito il tentativo di mediazione che egli desiderava compiere. Non è un caso che i numerosi accenni alla tendenza di lungo periodo siano stati ignorati dagli economisti successivi e che Keynes sia stato considerato dall'economia politica come uno studioso del *breve periodo*; la prognosi da lui avanzata per il sistema sociale che aveva di fronte era spesso, una prognosi infausta. Certo, in quanto era affezionato al paziente, egli cercava di allontanare il pensiero del momento terminale, e operava in modo da tenerlo in vita, con interventi ad hoc, il più a lungo possibile. A suo avviso, anzi, l'atteggiamento "sano era quello di accantonare il pensiero della morte", e di darsi da fare a prescindere dal lungo periodo.¹⁵ Non è forse eliminando una ad una le possibili cause del decesso che si assicura la sopravvivenza? E' probabile che proprio questa *perdita della totalità* abbia permesso a Keynes di negare ciò che aveva limpidamente visto, e di riformulare l'analisi della natura e delle prospettive del capitalismo in termini di una serie di problemi isolati cui dare una soluzione.

Ma non fu solo questo elemento, probabilmente, ad influenzare l'atteggiamento di Keynes. Ogni uomo è infatti il prodotto del suo tempo. E se è possibile riconoscere nelle sue posizioni l'enunciazione di una vera e propria ingovernabilità delle contraddizioni capitalistiche lasciate a se stesse, è altrettanto certo che queste posizioni, nel momento in cui prendevano corpo, difficilmente potevano essere accettate dalla

¹⁵ *Ibidem*, p. 162.

borghesia. Non era forse quello il periodo in cui la teoria ortodossa stava "dimostrando", con le sue elaborazioni "più scientifiche", la superiorità incontrastata del modo di produzione capitalistico concorrenziale? Non era forse vero che, secondo gli economisti ortodossi, l'unico ostacolo che si frapponeva ad un ripristino delle condizioni ottimali era l'esistenza dei sindacati operai, e di "qualche" monopolio industriale? E, soprattutto, non era forse vero che l'umanità non aveva mai conosciuto una ricchezza pari a quella che, solo qualche anno prima, il capitalismo era stato in grado di produrre nelle sue metropoli principali? In questo quadro generale il prendere in considerazione, e sviluppare fino in fondo, il problema della necessità di un controllo consapevole dell'attività produttiva avrebbe significato lasciar intravedere la probabilità della fine del capitalismo come sistema sociale, e cioè la negazione della sua attribuzione di organismo produttivo ottimale. Keynes si sarebbe cioè trasformato oggettivamente in un altro socialista, che preparava la fine del capitalismo, piuttosto che prevederla.

D'altra parte il bisogno di approfondire la natura delle tendenze che avrebbero costretto il modo di produzione capitalistico a procedere sulla strada della socializzazione degli investimenti non era altrettanto importante del convincere la borghesia ad usare coscientemente l'intervento dello stato nell'economia per conservare la propria egemonia. La maggior parte degli economisti erano da combattere non tanto perché non capivano le tendenze in atto, quanto piuttosto perché teorizzavano la rinuncia al controllo da parte dell'unico centro di potere che avrebbe permesso di gestire concretamente la struttura produttiva che, da tali tendenze, stava prendendo corpo. Ora, era più facile rintuzzare la "testarda opposizione degli economisti professionisti" ricorrendo ad una serie di critiche ad hoc e di proposte specifiche

piuttosto che ad una analisi approfondita o complessiva delle tendenze di lungo periodo del capitale.

Le numerose contraddizioni che emergono nella Teoria Generale scaturiscono probabilmente dall'impossibilità di seguire fino in fondo una simile strategia. Le continue oscillazioni tra "il sollevare un polverone" e il condurre per mano e con il massimo delle mediazioni possibili gli economisti professionisti a riconoscere la correttezza delle sue argomentazioni, oscillazioni che probabilmente scaturivano dai diversi stati d'animo con cui Keynes lavorava nel tempo, testimoniano il grado di conflittualità interiore che ha caratterizzato la stesura della Teoria Generale. Al di là di tale conflittualità emerge però con una certa chiarezza che Keynes aveva adeguatamente individuato le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico, leggi che spingono inevitabilmente nella direzione di una crescente socializzazione dell'attività produttiva come condizione per evitare il ristagno strutturale. Non importa che nel suo modello tale socializzazione si presenti come uno strumento per ridurre la conflittualità tra le classi sociali, grazie alla mediazione dello stato, e, quindi, per la conservazione del potere della borghesia. Ciò che conta è la negazione dell'essenza del modello neoclassico, e il riconoscimento che *i nessi materiali che gli uomini hanno creato richiedono ormai forme di organizzazione sociale più avanzate di quella feticistica del mercato.*

È importante rilevare, in conclusione del discorso, che, a differenza del diffondersi dei listini dei prezzi e delle altre forme di superamento dei problemi derivanti dalla separazione dei singoli centri di produzione che si fondano sul mantenimento di tale separazione, la socializzazione proposta da Keynes si muove già su un terreno decisamente diverso e si presenta pertanto come un mutamento *qualitativo sostanziale* dell'organizzazione sociale. D'altra parte lo stesso Marx aveva messo in evidenza, e così aveva fatto anche Engels

nell'*Antidühring*, che la *prima* negazione della proprietà privata non può che presentarsi nella forma della *generalizzazione della proprietà privata stessa*.¹⁸

¹⁸ Vedi in particolare il Manoscritto "Proprietà privata e comunismo" in Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1970, pag. 105 e seg.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2020

Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

26 Settembre 2019

Biblioteca

